

LA SINGOLARE ATTUALITÀ DELL'UCCIDERE*

Uccidere senza odio è un saggio che si può leggere in molti modi a seconda delle competenze del lettore, quelle cui tiene l'autore, che di suo è professore di storia contemporanea, immagino siano quelle dei colleghi e degli storici. Io, che non ho titoli né competenze sufficienti per dirne bene o male nel modo atteso, so, per averlo letto da cima e fondo, che rispetta i canoni della migliore storiografia italiana, documentato, preciso, aggiornato; ma il libro si presta ad altre letture. La mia è mossa dall'interesse e dalla curiosità che un titolo come *uccidere senza odio* riferito alla pedagogia della maggior organizzazione giovanile cattolica suscita in chi ritiene che uccidere senza odio e/o con amore sia *sempre e comunque* uccidere. Faccio parte delle persone che ritengono il *non uccidere*, un comandamento senza se e senza ma; trovo insopportabili i contorcimenti per giustificare l'esistente, cioè l'uccidere, come compatibile con l'E-vangelo, anche se sono contorcimenti antichi e venerabili; per chi desidera vedere un contorcimento a *la page*, consiglio il commento a due voci nella serie realizzata da Il Mu-

* Francesco Piva, *Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)* Franco Angeli, Milano, 2015, pp.320, 35,00. Mi permetto di suggerire anche la precedente opera di Francesco Piva, e cioè *La Gioventù Cattolica in cammino. Memoria e storia del gruppo dirigente (1946-1954)* pp. 480, Franco Angeli, Milano 2003. E alla luce di questi due saggi sarà meno oziosa la domanda: che ne è della AC oggi, ed in particolare della ACR, nella chiesa italiana alla quale, nel recente convegno di Firenze, il vescovo di Roma, papa Francesco ha chiesto di *sapere dove andare*.

lino, sui dieci comandamenti¹. Sono persuaso che l'oggi dell'annuncio del regno debba restare integro, anche se per chi ha il dono della fede può destare sconcerto perché impraticabile. Le letture compromissorie restano tali cioè in radice antievangeliche anche se propongono esiti eticamente ragguardevoli. Da questo punto di vista poco importa che questo sia stato e sia l'esito preponderante del cristianesimo storicamente vissuto e praticato. Preferisco di gran lunga l'approccio che non si accontenta di fronte all'annuncio evangelico del *possibile*, ma custodisce l'*impossibile*, ne avverte lo scacco e spera (come lungo la storia del cristianesimo talora è avvenuto). Il non uccidere come la nonviolenza, la fraternità e la ricerca della pace sono a mio parere l'oggi dello scacco della croce.

E mi scattano due flash: il primo risale al 68/69 quando ero presidente della Fuci; il secondo è di qualche settimana fa. Comincio dal secondo: in uno dei muri imbrattati da un raid a Venezia di anarchici (di dubbia provenienza) e non cancellato dalla pur numerosa squadra di veneziani mossi dalla cura del decoro della città, leggo che *l'uomo finisce quando nasce il soldato* e sono quasi certo di essere uno dei pochi che riesce apprezzare il messaggio, superando l'irritazione dello scempio gratuito... Il primo invece è un incontro promosso da don Giulio Tavallini, segretario del vescovo di Livorno, mons. Guano che aveva convocato un po' di ex fucini che nel '43/45 fecero parte della Resistenza e qualche fucino che come me avrebbe dovuto almeno conoscere il '68, anche se non poteva dirsi sua espressione. Il confronto riguardava la violenza e di conseguenza la possibilità di uccidere: mi ritorna all'orecchio una espressione che continua a sorprendermi oggi come mi sorprese allora, usata da un ex fucino che era stato partecipe della resistenza armata e che parlò dell'uccidere con *amore*. Parto da questi

¹ A. CAVARERO, A. SCOLA, *Non uccidere*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 142.

aneddoti separati da quasi cinquant'anni per giungere ad un primo punto fermo, almeno per me. Se la cultura di pace fatica a radicarsi nella nostra società e appare più esposta alle insensatezze strepitose dei soloni delle affabulazioni televisive è anche perché c'è poca attenzione, riflessione e studio anche in quei generosi che si spendono nel riempire emotivamente il loro sacrosanto sdegno, la loro continua mobilitazione dalla parte giusta (e per questo beotamente irrisa con quel ritornello che più sciocco non può essere del *dov'erano i pacifisti*); e non hanno tempo e curiosità per nutrirsi di testi come questo scritto da Francesco Piva.

Con ciò esplicito il mio primo punto fermo in ordine alla necessità che ci sia una riflessione di lungo periodo in ordine alla pace, se si vuole tener fede al tesoro dell'eredità del XX come in più modi ed in più forme Raniero La Valle ha riproposto in particolare per i credenti e che cioè non ci può essere oggi fedeltà alla pace evangelica se non la si costruisce e la si cerca a partire dai punti di non ritorno consegnateci lo scorso secolo: la Costituzione, il Concilio Vaticano II ed il '68².

E che c'entra tutto ciò con queste 300 fitte pagine che, fedeli al sottotitolo *Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868 – 1943)*, si concludono con la constatazione «della permanenza dell'icona del capitano santo Guido Negri celebrato soprattutto per la sua castità»? Basta proseguire nella lettura dell'ultima pagina del saggio per cominciare a mettere insieme elementi utili ad una ricerca volta a capire le smisurate dimensioni e forme delle incrostazioni che tuttora imbozzolano quella pratica di pace che è compito storico di ogni cristiano secondo la *Pacem in terris*, l'enciclica di Giovanni XXIII che non dovrebbe ces-

² R. LA VALLE, *Quel nostro Novecento*, Ponte alle Grazie, Milano, 2011, pp. 64. Resta sempre fecondamente esemplare l'introduzione (un vero e proprio saggio) che Giuseppe Dossetti ha scritto per lo studio di L. GHERARDI, *Le querce di Monte Sole*, EDB, Bologna 1994, pp. 370.

sare di stupirci³. *«In sintonia con la generale perdita di prestigio della dimensione militare nel senso civico collettivo, anche nella GC (Gioventù Cattolica) l'attenzione alle reclute divenne moto marginale e sparì l'idea della eccellenza in guerra del giovane cattolico. Rimase, anzi ebbe forte riviviscenza l'invasione delle metafore bellico-militari nel linguaggio religioso; uno dei costi pagati dal cattolicesimo organizzato nella lotta contro il comunismo. Rimasero anche l'intransigente rigetto del pacifismo e il deprezzamento degli obiettori di coscienza, come nel caso di Pietro Pinna nel 1949. In quell'atteggiamento si può riconoscere l'effetto dell'onda lunga del modello educativo illustrato in questo libro. L'autore conclude in questo modo, sotto tono, la trattazione di un materiale di prima mano incandescente che certo avvalorava l'ultimo periodo con cui si chiude il libro: «Se il giovane che si rifiuta di prendere le armi viene giudicato poco virile, dipende da riduzionismo insito nel modello dominante nei decenni precedenti che portava a trascurare nell'educazione dei giovani la dimensione emotiva, il valore dei sentimenti, la gestione dell'amore e del piacere. Escludendo dalle virtù maschili tolleranza e mitezza» (p. 304). Ecco questa conclusione dal tono distaccato e pacato, che appartiene a pieno titolo alla migliore tradizione storiografica, può indurre a non cogliere la materia incandescente che viene documentata e che a mio parere è di fondamentale importanza per capire come sia stato possibile educare intere generazioni di giovani ad essere discepoli di Gesù Cristo, sulla base di un radicale fraintendimento del messaggio evangelico, che con cura e attenzione l'Autore analizza attraverso le scelte, spesso non unanimi, della più grande organizzazione giovanile cattolica nelle vicende italiane: «coltivando la memoria della guerra santa a difesa del*

³ *Stupore* è il nome che compare nel titolo degli atti di un colloquio tenutosi a Camaldoli a quarant'anni dalla pubblicazione dell'enciclica cfr.: AA. Vv., *Pacem in terris. Lo stupore di una generazione*, Servitium, Sotto il Monte (Bg), 2006, pp. 154.

papa-re e del suo stato, le origini della Società furono dunque segnate dalla legittimazione della violenza bellica e dall'apologia del soldato-combattente. Non a caso, ancor prima del 20 settembre 1870, le prime figure proposte ai soci come modelli esemplari furono i giovani morti a Castelfidardo nel settembre 1860» (p. 20). Il *miles Christi*, in un crescendo sistematico tale da azzerare ogni dubbio e incertezza che pure nel corso dei decenni erano originate dalle parole evangeliche, trova compimento in quanto scrive nel n. 12 del 1936 «*Gioventù italiana di A.C.*», De Mori nell'immaginare un monumento in bronzo dedicato all'Istante supremo di uno dei 43 giovani cattolici caduti in Etiopia per costruire l'impero: «*Muscoli, cuore, baionetta: un blocco solo di fulgente metallo proteso contro il nemico, quello della patria e quello della fede, quello che spara il fucile e quello più insidioso che fiacca gli animi*» (p. 253). E di rimando un centurione legionario delle «*Frecce Nere*» nel 1938 ha la soddisfazione di veder pubblicata la sua preghiera che così recitava «*Dio della Terra, del Cielo e del Mare, Dio di tutti coloro che ti amano e ti adorano, Dio dei militi d'Italia in terra di Spagna (...) dà alle nostre armi La tempra dell'acciaio che non si spezza, ai nostri petti l'invulnerabilità dei Martiri della Fede cristiana. Fa che noi possiamo essere sempre migliori e più forti*» (p. 265). Anche a voler depurare tali affermazioni dall'enfasi retorica, restano torsioni manifestamente indebite di ogni pur pallida fedeltà evangelica, eppure erano pane quotidiano di una organizzazione che continuava a crescere e che nel 1940: «*superò i 382 mila iscritti: la progressione continuò negli anni della guerra arrivando nel 1943 a oltre 462 mila affiliati, avvicinandosi così al picco raggiunto all'inizio degli anni Venti*» (p. 274). Questi giovani entrarono nella seconda guerra mondiale avendo del tutto assorbito la: «*sovrapposizione tra legge dell'amore e quella delle armi*» (p. 290). E tale sovrapposizione per troppo tempo fu da supporto e partecipazione senza riserva all'assequio nazifascista per un nuovo ordine mondiale.

Il saggio di Piva consente di seguire nel dettaglio il processo che portò alla sovrapposizione, anche nei momenti di tensione tra regime fascista e chiesa cattolica, con immediate ricadute nella organizzazione giovanile (i fatti del '31 e quelli molto più modesti del '37/38) ed anche di avvalorare un interrogativo che mi pare alla base della ricerca che analizza un processo quasi secolare in cui il mutamento di indirizzo e di prospettiva sotto il manto di proporre il modello di vita cristiano, non sono oggetto di attenzione critica. L'interrogativo è lo stesso che si è posto di recente a fronte di canonizzazioni di cristiani dalle scelte e pratiche storiche non solo diverse, ma del tutto opposte: a me pare del tutto insufficiente la semplice ammirazione per la secolare saggezza della Chiesa, che anche in questo modo accredita una sua immutabilità e perennità quasi fossero elementi capaci di rendere palese l'interna verità della chiesa. Da questo punto di vista dalla lettura del saggio di Piva non posso non essere preso dal sospetto che figure come quella di Guido Negri possano nel volgere di qualche decennio assurgere all'onore degli altari insieme con i giovani della Rosa Bianca, tanto per rendere ragione del problema. Ora la santità è resa plastica da parole come le seguenti:» *Forza, giovinezza, sacrificio formano il triplice canto della poesia della Patria ma, sopra di essi e prima di essi e di tutto informatrice deve stare la formazione morale degli individui. La guerra è necessità di perfezione e la guerra della Patria non è che la prima e più semplice concretizzazione della guerra nostra, onde emerge l'Eroe, il Santo (...) l'anima deve salire alla vittoria, cioè alla perfezione, e mentre il fragile stelo della carne si flette e si china sulla terra che l'attende, l'anima deve balzare agile e dritta al suo cielo. Solo così la poesia delle armi toccherà i più alti vertici e durerà possente incitatrice di virtù fino a che il sangue nostro si accenda nella febbre dell'eroismo, fino a che dalle anime trionfi, tra gli incensi azzurri ed il bronzeo rombo delle campane, l'inno latino che dice tre volte*

Santo il Dio degli Eserciti, e tra l'infinita grandezza di Lui e la militante fraternità umana emerga sacra ed inviolabile la maestà del Re» (p. 250).

Il passaggio alla corrispondente equivalenza tra santità ed eroismo certificato dalla guerra dove morire per Gesù e uccidere senza odio combaciano (si passa all'uccidere per difendere il papa, all'uccidere dove il conio per Gesù Cristo si fonde con la conquista della Libia, l'Italia redenta, la difesa dallo squadristo rosso, la conquista dell'Impero, la guerra contro repubblicani, anarchici, socialisti e comunisti in Spagna, la guerra per il nuovo ordine mondiale, con la vittoria delle potenze dell'Asse) viene analizzato dall'autore con innumerevoli elementi. Eccone uno di immediata evidenza. Nel 1936 «Gioventù nova» dell'8 marzo, pubblica la cronaca dell'eucarestia celebrata dall'arcivescovo di Taranto nella camera di lancio di un sottomarino: *«Al Signore del mondo nulla può sfuggire; al Suo dominio nulla può sottrarsi; e l'Ostia divina dovea pure innalzarsi sulle profondità marine a significare un impero che non ha confini, un comando che non ha eguali. S'è elevata tra gli strumenti della Guerra e della Morte l'Ostia della Pace e della Vita, perché anche la Guerra – quando è giusta – e anche la Morte – quando si chiama dovere – apre le porte alla vita»* (p. 262). Con la disfatta di Russia, con l'8 settembre maturerà anche nella coscienza di questi giovani un ben diverso modo di aprire le porte alla vita che tuttavia passa sotto silenzio per dirigenti come Gedda rimasti indenni al servizio del chiesa: *«Gedda dimenticò in fretta le complicità con il regime e subito dopo la caduta di Mussolini nel luglio del 1943, osò dire che: «la GC usciva dalle catacombe»»* (p. 303).

Mi auguro che sia chiaro che questi sono alcuni spunti forzati a uso e consumo mio, di lettore che della grande esperienza educativa della *regola dell'Aspirante* (cfr. p. 219 e ss.), conserva anche qualche rimpianto, pur sperando di essere oggi solo un aspirante di pace, sono solo una parte

dello studio di Piva che è sempre fedele al sottotitolo: «pedagogia di guerra nella storia della Gioventù...». E proprio sulla pedagogia sarebbe quanto mai opportuna almeno un'altra nota. Infine credo sia quasi superfluo ricordare la forza e pregnanza del binomio purezza-virilità che sulla scorta delle teorie del pedagogista tedesco F.W. Foerster (che scrive dell'igiene della castità), furono manipolate in senso bellico (cfr. p. 10) da Olgiati. Piva, sintetizzando numerosi scritti di Olgiati scrive: *«l'animo del giovane si dibatte tra un fremito d'ali e l'istinto della belva; ma la vittoria sugli impulsi naturali dipende dalla volontà, non dalla scienza, né dalla cultura, né tanto meno dalla intelligenza che anzi spesso non è in grado di ragionare perché ottenebrata dalla passione. (...) il grido della belva e la voce ruggente della passione non danno tregua. Per cui proponeva una concezione attivistica della purezza: la purezza come nella visione di Foerster agiva infatti da volano per forgiare una personalità energica e intraprendente in tutte le sue dimensioni»* (p. 53).

«L'esito inglorioso della guerra fascista fa crollare anche il mito, coltivato sin da inizio del secolo, del giovane cattolico come il soldato migliore perché plasmato dalla formazione ricevuta nei circoli e nelle associazioni della Gioventù cattolica; la baldanza del maschio vincitore svanisce. Il crollo è comprensibile: quel mito era fondato, su un'immagine vincente sull'onnipotenza dell'intreccio volontà-carattere-purezza che doveva assoggettare intelligenza, sentimenti, emozioni: fatta militare. Al culmine della tragedia rimase solo l'abbandono religioso e (...) l'antica speranza del valore salvifico del sacrificio in cui si trovavano immersi. Fu un esito in qualche modo obbligato: facendo coincidere la virilità con l'espressione della forza, la forza morale con la capacità di controllo dell'istinto sessuale, il carattere volitivo con la garanzia di successo in ogni circostanza, la proposta del movimento giovanile cattolico era avviata su un piano inclinato di progressiva riduzione di senso pretendendo di insegnare l'esercizio della

violenza senza emozioni. Depurando del vissuto dei soldati i sentimenti di paura e di orrore, l'educazione impartita dalla GC fu mutilata di stimoli elementari da cui partire per una riflessione critica sulle guerre» (p. 303).

E a questo punto non può che riproporsi con maggior fondatezza e forza l'interrogativo che in forma ingenua pongo così: ma siamo sicuri di essere stati capaci e consapevoli della necessaria revisione critica che l'educazione del giovane cattolico richiede? A che punto siamo?

Giovanni Benzoni